

Caporalato straniero: quando i connazionali diventano aguzzini

Federico Rinelli

I diversi gruppi etnici soggetti al caporalato in Italia giungono qui mediante canali più o meno consolidati nel tempo e in cui la mediazione dei connazionali dei migranti avviene non solo nei paesi d'origine e durante la tratta, ma anche nei luoghi d'arrivo. La necessità di inserire al più presto i migranti in un contesto lavorativo (non importa se illegale o crudele) esige la presenza di intermediari informali che conoscano i migranti e abbiano la loro fiducia. In questo contesto, la figura del caporale non è più esclusivamente quella locale. A partire dagli anni '80, con l'aumento del numero di migranti, si è assistito alla comparsa di caporali stranieri appartenenti alle stesse etnie dei migranti che contribuiscono a sfruttare¹. I casi più importanti (o di maggiore rilievo mediatico) sono quelli dei caporali africani (detti "capi neri", contrapposti ai "capi bianchi" locali), dell'Est Europa (soprattutto provenienti da Polonia e Romania) e indiani (detti "sponsor"). In tutte e tre queste tipologie di caporalato straniero, nonostante alcune caratteristiche peculiari, si riscontrano gli stessi elementi di fondo del caporalato e, più in generale, della mentalità mafiosa², che andremo di seguito ad analizzare.

1. Gerarchizzazione operativa

I caporali si circondano di una cerchia ristretta di persone fidate, di solito familiari, che li supportano. A queste persone vengono affidati vari compiti: spesso la moglie di un capo nero prepara da mangiare per la squadra di braccianti (ovviamente in cambio di una quota del salario)³. In altri casi, quando non se ne occupa il caporale stesso, chi gli è vicino può avere il compito di trasportare i braccianti con auto o altri mezzi. Emerge così la figura del "caporale pullmanista", anche se, in merito a questa figura, «chiunque abbia una macchina può proporsi come autista» e «autisti e capi neri possono costruire squadre con parenti e amici per poi fornire i propri servizi»⁴.

¹ Cfr. A. Scotto, *Tra sfruttamento e protesta: i migranti e il caporalato agricolo in Italia meridionale*, XXIV, 2016, vol. 24, fasc. 48, pp. 79-92: 81.

² È comunque doveroso specificare che questi elementi sono, per quanto ripresi a loro volta, propri anche del caporalato locale e precedenti all'arrivo di braccianti e caporali immigrati, cfr. Id., p. 85.

³ Cfr. D. Perrotta, *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*, in «Meridiana», 2014, vol. 79, pp. 193-220: 213, 215.

⁴ Id., p. 214. Si veda anche la nota di campo del 27 agosto 2012 in cui D. Perrotta riporta un dialogo tra Salif, un bracciante, e Benjamin, un capo nero ghanese, avvenuto presso a uno dei casolari di Borgo

2. Fidelizzazione, persuasione dei sottoposti e infiltrazioni criminali

Il caporale tenta con ogni mezzo di stabilire un rapporto di fiducia con i propri connazionali «insistendo sul senso di comunità, utilizzando linguaggi e valori legati alla parentela, all'amicizia, alla fiducia e al rispetto»⁵ fondamentali non solo per mantenere il proprio potere, ma come stessi strumenti per il reclutamento⁶ per rinnovare di stagione in stagione la manodopera da fornire agli imprenditori locali. I capi neri instaurano con le persone loro fidate forti legami che vanno «al di là di mere ragioni economiche»⁷. Chi fa parte della cerchia del capo nero arriva al punto di sviluppare «orgoglio identitario», «riconoscenza» e identificazione⁸, sicché il capo nero diviene «forse l'unico esempio possibile di ascesa sociale nelle condizioni in cui si trovano»⁹.

Altrettanto importanti sono i rapporti di fiducia degli sponsor indiani con i braccianti e le loro famiglie, di cui è fondamentale ottenere il consenso e la subordinazione¹⁰. Viene messa in atto un'importante strategia comunicativa per presentare la tratta degli indiani (provenienti soprattutto attraverso il Punjab, in Pakistan) come «un favore personalizzato ai membri di quella specifica famiglia»¹¹. Strategia che continua anche una volta giunti in provincia di Latina (meta principale del traffico dei migranti indiani), dove i caporali si adoperano meticolosamente per evitare l'emergere di ogni conflitto che possa attirare l'attenzione delle autorità locali. In questo caso specifico, non ci sono violenze fisiche esplicite¹² e la coercizione psicologica scompare dietro a un notevole impegno mediatico degli sponsor.

D'altro canto, non bisogna incorrere nell'errore di considerare il caporalato un'attività priva di violenza e in cui i braccianti sfruttati non siano consapevoli delle terribili condizioni cui sono costretti. Non tutti i migranti hanno buoni rapporti con i caporali, «i ghetti sono abitati da moltissimi lavoratori che non fanno parte della cerchia più ristretta del caporale [...]. Per questi ultimi il caporalato non è un'attività rispettabile»¹³. Come riporta D. Perrotta nella nota di campo del 14 agosto 2011, dal

San Nicola: «Salif gli dice: «tu sei un capo», Benjamin nega: «non sono un capo». [...] Salif: «hai un'auto. [Quindi] sei un capo. Chi ha un'auto è un capo»», Id., p. 217.

⁵ A. Corrado, D. Perrotta, *Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia*, in «Mondi migranti», 2012, n. 3., pp. 103-128: 111.

⁶ Id., p. 113.

⁷ D. Perrotta, *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*, cit., p. 215.

⁸ Id., pp. 215-216.

⁹ Id., p. 216.

¹⁰ Cfr. M. Omizzolo, *Tratta internazionale nell'area del Mediterraneo e sfruttamento lavorativo: il caso della comunità indiana in provincia di Latina*, in S. Baldin, M. Zago (a cura di), *Europe of Migrations: Policies, Legal Issues and Experiences*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2017, pp. 307-328: 326.

¹¹ Id., p. 323.

¹² Ibidem.

¹³ A. Corrado, D. Perrotta, *Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia*, cit., p. 111.

racconto di Amidou, bracciante congolese, a proposito dei capi neri: «Loro lo sanno che stanno facendo male a noi, africani come loro. Sanno che i loro soldi sono guadagnati col nostro sangue»¹⁴.

Per uno sguardo critico sulla figura del caporale, bisogna quindi mediare tra varie prospettive che, in merito al rapporto con i braccianti, oscillano dal «discorso comunitario» (ottenuto in ogni caso mediante una precisa strategia di persuasione) ad una «avversione profonda», passando per un «rapporto strumentale», per cui il caporale è semplicemente visto come un mezzo per trovare lavoro¹⁵.

In quanto mediatore, il caporale ha necessità di mantenere buoni rapporti anche con gli imprenditori, arrivando in casi come quello degli sponsor a stretti contatti con il mondo dell'amministrazione, con medici e avvocati per ottenere la necessaria copertura burocratica da fornire ai braccianti e agli imprenditori¹⁶, o riuscendo ad estendere la propria rete di conoscenze fino alle organizzazioni sindacali¹⁷.

3. Monopolizzazione dei rapporti sociali e segregazione degli sfruttati

I caporali si presentano ai braccianti e agli imprenditori come gli unici referenti possibili per trovare impiego e manodopera in un contesto burocratico e legislativo in cui le istituzioni sono percepite come assenti¹⁸. Il caporale «basa il proprio potere non tanto sulla violenza quanto sulla separatezza delle sfere sociali (i braccianti e gli imprenditori)»¹⁹ e sulla

segregazione in cui quasi sempre vivono gli stagionali nei territori di raccolta, una segregazione attivamente costruita dai caporali e che consente loro di mantenere il monopolio sulla attività di intermediazione e su molti altri servizi che essi possono fornire, naturalmente a pagamento, a braccianti e imprenditori²⁰.

¹⁴ D. Perrotta, *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*, cit., p. 218.

¹⁵ Per un'analisi di questi vari rapporti tra caporali e migranti, si veda Id., pp. 215-218.

¹⁶ Si ricorda, ad esempio, l'operazione No Pain del maggio 2021, condotta dai Carabinieri del N.O.E. di Latina, in cui furono coinvolti un dottore, una farmacista e un avvocato. Questi rilasciavano prescrizioni di un farmaco con principio attivo ossicodone che veniva somministrato ai braccianti indiani della zona per fargli sentire meno la fatica e poter lavorare più a lungo, 26.05.2023, <https://www.dirittiglobali.it/2021/05/sfruttamento-a-latina-braccianti-indiani-dopati-per-reggere-i-ritmi-da-schiavi/>, consultato il 07.02.2023.

¹⁷ Si veda il caso di Irina, caporale rumena operante nella Capitanata, D. Perrotta, *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*, cit., p. 212.

¹⁸ Cfr. A. Scotto, *Tra sfruttamento e protesta: i migranti e il caporalato agricolo in Italia meridionale*, cit., p. 87.

¹⁹ A. Corrado, D. Perrotta, *Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia*, cit. p. 111.

²⁰ D. Perrotta, *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*, cit., p. 211.

Questa situazione, oltre a fornire un ulteriore elemento per comprendere il successo gerarchico dei caporali nel controllo che esercitano sui braccianti, è favorita anche dalla scarsa forza dei canali legali di impiego; da politiche spesso denunciate come inefficaci; dalla connivenza di imprenditori agricoli, grande distribuzione e agromafie²¹; e in particolar modo dai ghetti, dove i caporali possono rinnovare di volta in volta le condizioni del loro potere e in cui «tutti, o quasi, provano a guadagnare qualcosa, anche se a danno dei propri connazionali»²².

Il ghetto sviluppa al suo interno legami sociali che permettono alla popolazione ghettizzata di costruire un senso di “comunità”. [...] garantisce ogni sorta di servizio ai braccianti: bar, ristoranti, persino discoteche, ma anche meccanici, bancarelle di vestiti, prostitute. [...] Proprio la segregazione – cioè una separatezza tra migranti africani e popolazione autoctona che è al contempo spaziale, sociale, culturale e politica – è uno dei fattori che consentono lo sfruttamento intensivo di questa manodopera: il ghetto si configura come un contenitore di forza lavoro al quale attingere. [...] la separatezza è costruita dagli stessi caporali, i quali propongono alle proprie squadre di braccianti l'alloggio nei casolari abbandonati o nelle baracche auto-costruite, proprio per ricostruire quella segregazione che è all'origine del loro potere²³.

I migranti vengono fatti alloggiare in luoghi isolati, con scarsissime condizioni igieniche e pressoché privi di servizi, eventualmente forniti dai caporali dietro pagamento. Il ghetto si presenta così da un lato, come l'unica possibilità di alloggio al di fuori del quale non ci sono serie alternative, dall'altra, come modo per ottenere protezione e rimanere in comunità con i propri connazionali²⁴. A ciò si aggiunge l'esiguo guadagno dei braccianti che impedisce loro di cercare alloggi migliori e in città.

La situazione nei ghetti è ulteriormente complicata anche dalla divisione delle organizzazioni di aiuto ai migranti «tra chi vuole continuare a portare servizi e assistenza nei ghetti e chi invece vuole puntare maggiormente sul contrasto legale del fenomeno del caporalato»²⁵.

²¹ Cfr. M. Omizzolo, *Tratta internazionale nell'area del Mediterraneo e sfruttamento lavorativo: il caso della comunità indiana in provincia di Latina*, cit., pp. 314-315.

²² A. Corrado, D. Perrotta, *Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia*, cit., p. 109.

²³ Id., pp. 110-111.

²⁴ Cfr. Id., p. 110.

²⁵ A. Scotto, *Tra sfruttamento e protesta: i migranti e il caporalato agricolo in Italia meridionale*, cit., p. 88.

4. Gerarchizzazione etnica

Normalmente il trattamento economico è diverso: nella gerarchia costruita in base alla nazionalità e potremmo dire anche a criteri razziali, i braccianti italiani ricevono una paga giornaliera di 40-45 euro, i migranti dell'Est Europa di 30-35 euro, quelli africani di 20-25 euro (quando non sono pagati a cottimo)²⁶.

In un contesto etnicamente eterogeneo i «cicli di sostituzione etnica» e di «segmentazione del settore [...] su base razziale»²⁷ non hanno comunque portato ad una totale sostituzione dei braccianti locali con i migranti. Emergono così «le differenze tra le condizioni di vita e di lavoro dei migranti in base al loro status giuridico amministrativo, all'appartenenza nazionale e al colore della pelle»²⁸.

La divisione etnica è un ulteriore elemento che i caporali sfruttano strategicamente per alimentare la segregazione dei braccianti che è alla base del loro potere. Si addossa agli altri gruppi etnici la colpa di concorrere per salari più bassi, alimentando meccanismi competitivi da cui beneficiano solo i caporali, che possono così legittimare trattamenti peggiori²⁹.

Ulteriore elemento di diversità di trattamento tra le etnie dei lavoratori è anche lo storico dell'entrata nell'Unione Europea di alcuni paesi dell'Est Europa (soprattutto Polonia e Romania). I cittadini neocomunitari godono di una maggiore mobilità e quindi più libertà di trovare nuove opportunità lavorative o di tornare nel paese di origine rispetto ai cittadini non UE o irregolari «confinati nel Sud d'Italia»³⁰. Paradossalmente però, talvolta sarebbero proprio questi ultimi a godere di migliori condizioni lavorative. Provenendo da paesi di più lunga esperienza migratoria, i braccianti e i caporali extracomunitari possono contare su una migliore rete di conoscenze³¹ per decidere dove impegnare la stagione. Fenomeno questo che raggiunge il suo apice con gli sponsor indiani, che gestiscono vere e proprie catene migratorie per mezzo di organizzazioni criminali a carattere transazionale³² con conoscenza ramificate nei paesi di origine, di transito e di arrivo.

²⁶ A. Corrado, D. Perrotta, *Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia*, cit., p. 108.

²⁷ Id., p. 113.

²⁸ Id., p. 112.

²⁹ Cfr. A. Scotto, *Tra sfruttamento e protesta: i migranti e il caporalato agricolo in Italia meridionale*, cit., p. 86.

³⁰ A. Corrado, D. Perrotta, *Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia*, cit., p. 112.

³¹ Cfr. A. Scotto, *Tra sfruttamento e protesta: i migranti e il caporalato agricolo in Italia meridionale*, cit., p. 84.

³² Cfr. M. Omizzolo, *Tratta internazionale nell'area del Mediterraneo e sfruttamento lavorativo: il caso della comunità indiana in provincia di Latina*, cit., p. 317.

